

# SCUOLA 12 TICINENSE

periodico mensile della sezione pedagogica

anno I (serie III)

dicembre 1972

## SOMMARIO

Il pluralismo culturale — Direttive federali della politica di governo per la legislatura 1971-1975 — «Jeunesse et société» — Il Rapporto Faure sulla scuola nel mondo — Educazione sanitaria: Uso e abuso degli antibiotici nella vita quotidiana — 81.o corso normale svizzero — Scuole elementari: corsi di formazione e di aggiornamento per l'anno scolastico 1972-73 — Comunicati, informazioni e cronaca — Segnalazioni.

## Il pluralismo culturale

Nel numero 6 di «Gymnasium helveticum» dello scorso anno ci è accaduto di leggere un assieme di riflessioni ricavate da una conferenza tenuta dalla professoressa ginevrina Jeanne Hersch a Ottawa sul tema del «pluralismo culturale». La Hersch, nel suo spesso acutissimo discorso, fa continui riferimenti al Canada e all'India, come nazioni in cui varie culture trovano modo di svilupparsi in sintonia pur tra ostacoli di vario genere. Varie osservazioni, così ci è sembrato, si adeguano perfettamente anche alla nostra situazione di Svizzeri: ve le abbiamo trascritte a volte traducendo, a volte parafrasando, lusingandoci che vari lettori della nostra rivista saranno stimolati a considerare sempre più a fondo un problema — che come tale esso si presenta — continuamente aperto, e ricco quindi di sorprendenti sviluppi.

Il pluralismo culturale all'interno d'un paese, fonte, da un lato, per la sua essenza stessa, di ricchezza e di duttilità inventiva, suscita tuttavia sempre innumerevoli difficoltà. Ciò deriva tanto dagli elementi costituenti la cultura quanto dalla natura dell'essere umano. Ogni cultura comporta dati contraddittori ed è in stretta connessione con necessità contraddittorie, così che i problemi che essa comporta appaiono di una straordinaria complessità.

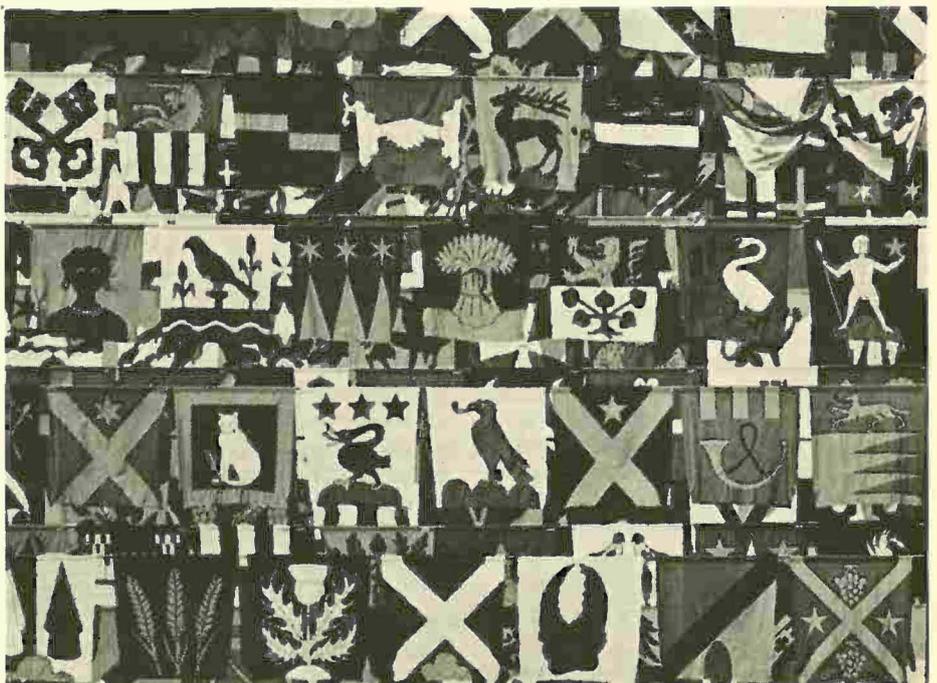
Eccovi qualche esempio:

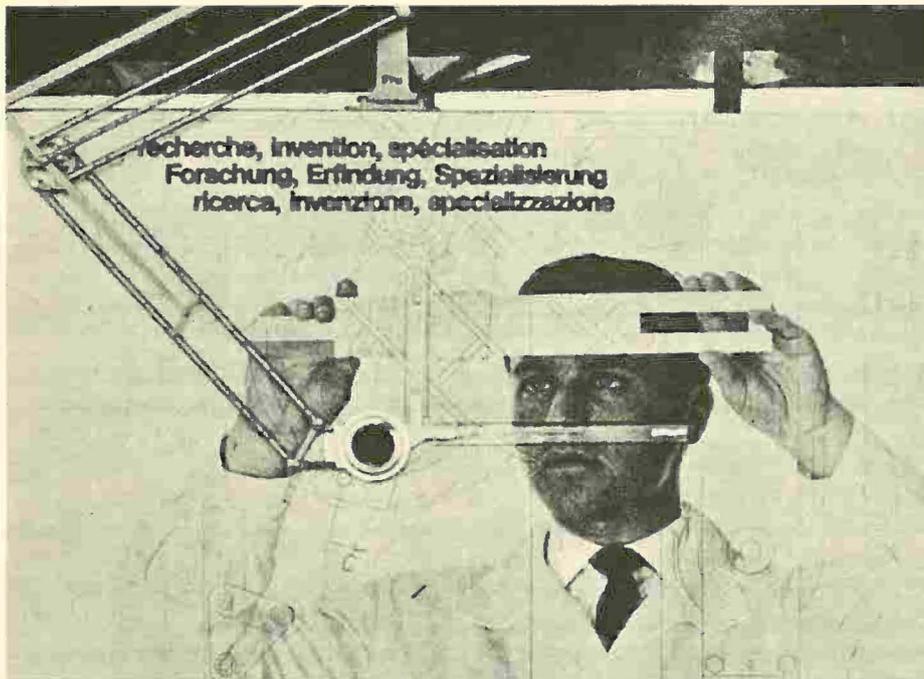
Una data cultura è fatta di tutti i legami costitutivi d'una comunità ed è attraverso essa che gli individui si sentono membri d'una comune unità. Nel-

lo stesso tempo però è la cultura che fornisce agli individui il clima «transnazionale» che li rende indipendenti nei confronti della loro comunità, è grazie ad essa che essi possono accedere a una fonte viva, autonoma, non ridicibile ai conformismi tradizionali. Occorre capire che queste due funzioni, l'una unificatrice e l'altra liberatrice della cultura non sono affatto, co-

me potrebbe sembrare, giustapposte. In realtà le due funzioni tendono a fondersi: non si tratta in definitiva che del duplice aspetto della stessa realtà.

L'individuo ha bisogno d'appartenere a una collettività: esso ne ha pieno diritto. Ma ha pure, nello stesso tempo, il diritto di diventare individualmente se stesso. E ancora, contemporaneamente, gli è proprio il diritto ad aprirsi verso il mondo. Tutte queste esigenze comportano spesso contraddizioni molto concrete, soprattutto nel campo della lingua. Pensiamo ad esempio a un paese come l'India, ai molti dialetti





raggiare i tentativi d'educazione permanente. Il purismo di chi vuole sempre evitare i contatti e imporre una scelta tra «cultura disinteressata» e «formazione utile» finisce per rivelarsi sterile. Inoltre, malgrado le sue pretese contraddittorie, questo purismo non corrisponde per niente alle realtà dello sviluppo culturale...

Per quanto concerne il pluralismo occorre assicurare una protezione e delle risorse più grandi ai gruppi culturali più deboli. Certo, al livello della natura o dell'economia è il più forte che s'impone. Ma la cultura e la politica hanno appunto come compito di sostituire a questa legge un'altra: **quella della scelta della libertà.**

E' di moda oggi parlare, a proposito di cultura, di «partecipazione attiva»: ed è un discorso che regge. La cultura occidentale, ad ogni modo, ha sempre avuto un carattere inventivo e contestatario. Il pensatore o l'artista si affretta ad esprimere una realtà delle cose che la società è incline a ignorare.

Seguendo il consiglio di Simone Weil, sceglie, per porvi la sua opera, il piatto della bilancia che risulta come il meno pesante. Non si è aspettato il 1968 per dileggiare con ogni sorta di caricature la società borghese: basti pensare ai pittori, ai poeti e agli scrittori del diciannovesimo secolo. Ma questa contestazione non deve essere confusa con una mobilitazione diretta: sul filo d'una pura propaganda. La cultura non è propaganda. Ecco perché la «partecipazione attiva» non esclude per niente «una ricettività attiva», essenziale alla cultura, e che è **conditio sine qua non** perché il pluralismo possa diventare la ricchezza di tutti.

Occorre sapere che le differenze culturali sono profonde: e occorre accettarle. Esse si situano nei tessuti simbolici, misteriosi e potenti, nei nuclei in cui prende radice l'identità d'un gruppo. Questi tessuti sono a un tempo ostacoli per la comprensione e la ricettività degli altri, e condizioni di vera comprensione e di ricettività più profonda, nella misura in cui essi sono rispettati. A tutti i livelli oggi si è indotti a stabilire delle «politiche culturali», dei piani per lo sviluppo di culture e la loro reciproca comprensione. Ma ciò che dà senso a questi piani si trova al di là dei meri progetti, non può cioè essere pianificato. Sono i valori, il fitto reticolato dei simboli, e soprattutto il senso d'una verità mai posseduta, che gli altri, nella loro tangibile libertà, pure cercano in un modo diverso dal nostro.

(Traduzione e adattamento di Giovanni Bonalumi)

che vi allignano. Certamente occorrerà raccomandare che si impari a leggere nella lingua materna, vale a dire nel nativo dialetto. Ma poi, per poter usufruire d'uno strumento linguistico a livello nazionale, il ragazzo dovrà imparare a parlare, a leggere e a scrivere una seconda lingua — che d'altro canto ancora non gli aprirà l'orizzonte del mondo. Gli occorrerà quindi una terza lingua. Niente di più democratico che riconoscere a una minoranza il diritto di preservare, d'insegnare e di coltivare la propria lingua. Ma come non vedere che rispettando questo diritto si sacrificano quelli d'innomerevoli individui?

Infatti, quanti ragazzi dentro la cerchia d'una popolazione povera d'un paese in via di sviluppo, faranno degli studi abbastanza prolungati da permetter loro l'acquisizione di tre lingue diverse? E quanti si troveranno, all'opposto, chiusi dentro gli stretti limiti del loro gruppo minoritario, o nel caso più benigno, in quelli della loro nazione? I diritti democratici del gruppo non sono sempre compatibili con quelli degli individui.

Da questo lato il Canada è privilegiato: le lingue delle sue due più grandi comunità sono entrambe lingue di comunicazione universale. Sembra dunque evidente che in questo paese sarebbe nell'interesse della nazione e contemporaneamente degli individui **che ognuno impari le due lingue**, nella misura più larga del possibile — pur facendo opera che si mantenga la preminenza e l'autenticità d'una di esse, poiché io credo che sia fondamentale l'esigenza d'avere una lingua materna, e una sola.

Le cose si complicano ulteriormente

quando un individuo non appartiene a una sola comunità, ma a parecchie costituite dentro solchi diversi: paesi, ad esempio, gruppi minoritari, religione, classe sociale, ecc. Questa pluralità d'appartenenza è elemento positivo per la libertà e l'indipendenza a livello individuale: essa impedisce ogni monolitismo statico, stimola il senso critico e l'invenzione delle sintesi originali in un'azione che potremmo definire d'«interiorizzazione» degli scontri. Essa tuttavia rende senz'altro più difficile la conquista d'una situazione che si possa dire felice. D'altro canto ritengo più che improbabile che stimolando l'azione culturale si ottenga automaticamente una ragione in più di felicità.

Occorre inoltre riconoscere, all'interno della cultura, un pluralismo necessario di natura e di funzione. Si ha l'abitudine di dissociare e addirittura porre in contrasto la cultura come attività «disinteressata» (dalla quale cioè non deriva alcun utile né materiale né tecnico) in rapporto alla cultura considerata come processo di adattamento ai compiti in continuo mutamento della civilizzazione scientifica e tecnica. Anche qui occorre evitare sia una disgiunzione radicale tra le due funzioni di «disinteresse» (che meglio andrebbe definito come «distacco» o «prise de distance») e di «adattamento utilitario», sia l'assorbimento d'una d'esse da parte dell'altra. E' una fortuna per il nostro tempo che le necessità tecniche attuali impongano una formazione molteplice, estesa che permette numerosi «recyclages». Questa straordinaria occasione contribuisce in larga misura a incentivare la democratizzazione degli studi e a inco-